



Il Lazio diventa l'ultima «trincea» di An

Storace insegue Badaloni. Nelle Marche ancora tanti gli incerti



PIERO BADALONI CENTROSINISTRA	
% 95	
Rifondaz. Comunista	9,2
Fed. dei Verdi	3,6
PPI Rinnov. Italiano	-
Democratici Sinistra	27,2
SDI-PRI	-
Comunisti Italiani	-
I Democratici	-
U.D.Eur	-
Totale	40,0

FRANCESCO STORACE CENTRODESTRA	
% 95	
Forza Italia	18,9
All. Nazionale	24,5
CCD	4,2
CDU	-
Democ. Crist.	-
Il Liberal Sgarbi	-
Socialist-Socialdem.	-
Democrazia Moderna	-
Totale	47,6

CENTROSINISTRA

Il presidente, la tenacia del passo dopo passo

NATALIA LOMBARDO

ROMA Rassicurante. Calmo. Tenace. Determinato. Un vero gentleman. Chi è? Piero Badaloni, of course... Ostinatamente moderato nell'immagine e nel comportamento, questo è vero, ma basta trovare l'esatto contrario di questi aggettivi per disegnare l'identikit di Storace. È la forza del presidente della Regione Lazio, ricandidato per il centrosinistra alla presidenza, sta proprio in questo: tenacia, autocontrollo, determinazione non gridata. È una perfetta comunione tra il sentire privato e l'azione pubblica, come del resto è d'obbligo per un cattolico rigoroso quale è lui.

Passo dopo passo, respirando. Così si arriva in cima alla montagna. È la «filosofia di vita» contenuta nella passione per la montagna del presidente-giornalista che si è trovato a «appare i buchi da un bicchiere che perdeva acqua da tutte le parti» quando si sedette sulla poltrona di via della Pisana. «Mi piace camminare, un passo dopo l'altro, guardandomi intorno, portando con me l'essenziale», dice di sé. Del resto Beniamino Placido lo definì «un fondista, piuttosto che uno scattista. Ma sono i fondisti che vincono sui tempi lunghi». Tra l'altro, aggiunge Badaloni, «se ti fai prendere dal panico a due passi dalla vetta della montagna ti fermi». Avanti piano, quindi. «e magari quando sei in cima una tisana te la prendi pure», ironizza il presidente sul nomignolo che gli appiopparono in Rai.

Quale corrispondenza migliore poteva trovare questo atteggiamento se non con i boy scout? «Con loro ho imparato ad avere attenzione per gli altri, a vivere la vita come servizio». Dalle associazioni cattoliche ha imparato la legge della solidarietà, insomma, messa in pratica in modo sia avventuroso, quella volta - come volontario dopo l'alluvione di Firenze - c'era poco da fare, allora, non restava «chepalare fango». Emagari se oggi confessa autoironicamente che il suo libro cult è il Manuale del Gran Mogol, chissà in quante occasioni il mitico manuale delle giovani marmotte topoliniane ha riservato buoni consigli...

Ma oggi, mentre scala la montagna del risanamento della Regione Lazio, lungo la strada il mite Badaloni ha raccolto un bel po' di roba, non solo l'essenziale. Sono i numeri stampati a caratteri cubitali sui mani-

festi elettorali, tanto per dire che valgono più delle promesse: 63mila nuovi posti di lavoro (anzi, in un eccesso di modestia si è pure sbagliato, in realtà sono 64mila, precisa); le tasse regionali sono diventate 19 da 47 che erano; 500 nuovi centri anziani; 24 case famiglia; 200 miliardi per potenziare gli ospedali romani e altri 156 sono stati già utilizzati per migliorare altre strutture. E così via.

Nato a Roma l'8 settembre del '46 sotto il segno della Vergine, «pignolo e ostinato», Piero Badaloni vive nella capitale con la moglie Maria Novella e tre figli Federico, di 27 anni, Daniele, di 24, e Chiara di 22. Laureato in Giurisprudenza, all'Università si è trovato nel cileone del '68, «ho cercato di capire e di partecipare con senso critico». Difficile per un cattolico convinto sentirsi parte degli ideali rivoluzionari. Però è sempre stato dentro, aperto al dialogo. Magari non schierato, critico ma partecipe. Come ora che si definisce «independente di sinistra». Perché anche sui manifesti propone «un uomo, non un partito», cosa che gli permette di mantenere il senso collettivo della coalizione.

Dopo la naja fatta a Viterbo entra in Rai alle rubriche religiose; quattro anni da precario, poi dopo una battaglia ottiene l'assunzione. Dal primo Tg con Emilio Rossi alla stagione difficile «perché emarginato», con Emilio Fede direttore, lo rivattiva Mario Maffucci, con la trasmissione «Droga che fare», la prima sui problemi della tossicodipendenza. Finché, sempre occupandosi di sociale, da «Italia Sera», non è diventato il primo volto di «Uno Mattina». Finalmente un po' di riposo con «Piacere Raiuno», poi in giro a fare reportages dall'Irpinia all'America Latina. Poi il cambio di rotta: candidato alla presidenza della Regione nel '95, «sollecitato da esponenti della società civile, del mondo cattolico e del volontariato».

Con la musica «scritta nel Dna da mio padre», Badaloni ama la classica come il country, e da ragazzo era pure un discreto tenore in un coro polifonico. Ora quando può suona la chitarra, legge libri di storia e storie di montagna, qualche giallo per rilassarci. E al cinema, c'è da dirlo? Il vero cult è «Dersu Uzala», di Kurosawa, il cacciatore solitario.



POLO

L'ex «Epurator» si fa «Moderator»

ROMA C'è uno Storace uno e uno Storace due. Il primo si rintraccia nei ritagli di cronaca e in qualche atto parlamentare, il secondo si incrocia ad ogni angolo di strada, mentre invita alla berlusconiana «scelta di campo». Il secondo se può preferisce non ricordare il primo; il primo, caparbiamente, affiora in tutti i ritratti che in questi giorni gli dedicano quotidiani e settimanali. Come nessun candidato di An, Francesco Storace è il candidato di Fini. Per lui, il leader di via della Scrofa si è speso praticamente ogni giorno - e su di lui ostentatamente punta.

Oggi sta attentissimo, l'ex Epurator, a ciò che dice. Ha pure allargato le sue vocazione: un tempo faceva il portavoce di Gianfranco, «siamo stati la bella e la bestia: lui il fico e io l'animale», e ne loda ancora le capacità, «ha due palle così»; ma si dice anche pronto a offrire il petto per la gloria di Silvio: «Sarò il battistrada di Berlusconi per quando riprenderà il governo». La parte del battistrada, per la verità, gli riesce bene da sempre. A nessuno è mai passato per la testa, nel partito, (e lui, onestamente, mai ha pensato di spacciarsi per tale) di scambiare per un Fischella. Storace è un tipo d'attacco: quando se le inventava tutte per far arrivare sui giornali due righe di Fini capo missino; quando lanciò l'allarme sui «giornalisti omosessuali con la erre moscia»; beccandosi tra tante repliche indignate anche quella sarcastica di Montanelli, «non credevo che in vita mia avrei mai potuto rimpiangere Storace»; e quella irritata di Franco Zeffirelli, «un linguaggio da vetturini ubriachi» - e lui serafico: «E voi chiamatemi Cecco, il maschio di checca...»; e pure ora che fa il candidato, proponendosi come caterpillar della riscossa polista. Berlusconi non lo voleva, Casini figurarsi, Fini non lo ha mollato un secondo. È lo scorta, lo accompagna, lo precede. Perché, come dicono in parecchi dentro An, «il Polo vince se noi vinciamo il Lazio». E ancora una volta, come quando uno era la bella e l'altro la bestia, si ritrovano fianco a fianco. Ora il problema non è sopravvivere, caso mai non arretrare troppo dietro l'icona luminosa del Cavaliere. Nel centrodestra tutti lo sanno: se Storace perde, è Fini che perde; se Storace vince, è ben più della presidenza del Lazio quello che porta in dote al suo capo.

Adesso che ha perso un bel po' di chili, «facevo schifo e mi sono messo a dieta», che ha indossato il blazer e rimesso nell'armadio

certi giacchetti di tipo trolese che fino a poco tempo creavano, diciamo così, una certa curiosità nel Transatlantico, che si morde la lingua ma non si fa scappare una battuta, lanciando occhiate ironiche ai cronisti che lo inseguono, Storace evita di parlare dei tempi che furono. Ultimamente ha benignamente perdonato anche Giancarlo Perna (con tanto di cena in un ristorante ciocciaro), cronista del «Giornale» che un tempo lo tratteggiò così: «Non è cattivo. È solo un fanfarone, un ballista infernale, uno che dal nulla da cui proviene si ritrova ogni giorno sui giornali», e nel Duemila lo vede invece come «un distinto notabile». Quando fu necessario, Mino Martinazzoli, al solito, fu elegantemente spietato: «La circostanza che siamo costretti a occuparci delle opinioni di un tale Storace dice la malinconia dei tempi».

Dai tempi in cui tessava l'elogio della «nobiltà del truccido» a «Storace, il presidente che piace» - magari passando per il mitico slogan delle sue sostenitrici, «Donna intelligente/ per Storace presidente» - sono passati appena un pugno di anni. Oggi si racconta così: «Sto tanto bene tra la borghesia dei salotti quanto nelle osterie di borgata bevendo grappini». Ed è tanto entrato nella parte che pure la principessa Pallavicini - con il salone spesso a disposizione per un candidato polista - gli rimprovera un'eccessiva moderazione. Ha preso parecchio sul serio il suo nuovo ruolo di «Moderator». Storace. Tanto sul serio che, per dire, parecchi dentro An sono rimasti almeno stupiti quando si sono visti recapitare, a fine febbraio, l'invito per una conferenza regionale programmatica. Tra i relatori, nel ruolo di «responsabile della Commissione per il programma elettorale di Francesco Storace», riappariva Pietro Giubilo, indimenticato sindaco dici e sbardelliano di Roma... Insomma, siamo ai «moderator» d'assalto. Per tornare a qualcosa di più classico, conviene sfogliare la rivista «Area», che fa capo alla corrente della destra sociale dello stesso Storace: «Questa Europa non ci piace», e dunque «fermiamola!». E l'altro big della corrente, Gianni Alemanno, assicura: «Ci sono buone speranze di non morire liberal-liberisti». Tanto, chi glielo dice a Berlusconi? S.D.M.



VITO D'AMBROSIO CENTROSINISTRA	
% 95	
Rifondaz. Comunista	10,2
Fed. dei Verdi	2,9
SDI	-
Democratici Sinistra	33,6
Comunisti Italiani	-
I Democratici	4,6
Popolari Dem. Eur.	6,1
Totale	57,4

MAURIZIO BERTUCCI CENTRODESTRA	
% 95	
Lega Nord	0,5
Forza Italia	19,6
All. Nazionale	15,3
CCD	3,2
CDU	-
Il Liberal Sgarbi	-
Totale	38,6

CENTROSINISTRA

D'Ambrosio, l'esperienza di un buon governo

LUANA BENINI

ANCONA Vito D'Ambrosio, 57 anni, sposato, due figlie, una carriera nella magistratura. Pretore a Lecco poi ad Ancona. Dall'86 al '90 fa parte del Csm, poi diventa procuratore generale presso la Cassazione. Politicamente indipendente, di area cattolica di sinistra, un impegno costante nell'Associazione magistrati. Ha preso in mano la guida della Regione Marche cinque anni fa e ora è il candidato riconfermato della coalizione di centrosinistra. «La regione - dice con orgoglio - era pochissimo conosciuta, era stata investita pesantemente dalle indagini della magistratura, segnata da una pesante Tangentopoli marchigiana (sotto procedimento penale il presidente della giunta e alcuni assessori). Ora le Marche hanno una nuova visibilità e un nuovo ruolo in campo internazionale».

La posta in gioco è dunque la continuità di una esperienza di governo che per la prima volta nella storia della regione non ha visto crisi di giunta né cambi di maggioranza. C'è da portare a compimento un lavoro avviato che sa già dove parare: «Sviluppo dei settori produttivi, interventi per combattere la disoccupazione giovanile, tutela della qualità dell'ambiente e sostegno alle persone in difficoltà» sta scritto nel programma di D'Ambrosio, capolista di «Marche democratiche» sostenuto da una coalizione vasta, Ds, Prc, Democratici-Ri, Ppi-Udeur

(Lista Margherita), Pdc, Verdi, Sdi. L'unica forza che manca è il Pri che corre da solo con Luciana Sbarbati.

L'esperienza di governo di centrosinistra cominciò nel 1996 senza i popolari che si aggiunsero nel 1998 entrando in giunta con un assessore. Se il centrosinistra vincerà (gli auspici sono favorevoli anche se pesa molto l'incognita «astensionismo e incerti» che secondo i sondaggi si aggira sul 31%) almeno i quattro partiti principali, Ds, Prc, Ppi, Democratici, saranno rappresentati in giunta. Al suo attivo D'Ambrosio ha la buona amministrazione. Il Censis ha attribuito alle Marche il quinto posto nella classifica delle regioni italiane in cui si vive bene. Sotto il 6% il tasso medio di disoccupazione, la metà di quello nazionale. E secondo Eurostat le Marche sono la venticinquesima regione d'Europa dal punto di vista delle strutture produttive e fra le prime cinque come pil pro capite. Da sola contribuisce alla formazione del pil nazionale per una percentuale del 2,6% e sfiora il 4% nelle esportazioni. Tutte le leggi regionali di trasferimento delle funzioni secondo le Bassani sono state approvate; è stata avviata l'operazione di semplificazione e razionalizzazione della legislazione. Ridotto il numero complessivo delle leggi regionali ed esiste un progetto per dimezzarle; sono stati soppressi 42 tribunali regionali per un importo di quasi due miliardi. Il bilancio che fa D'Ambrosio: «Abbiamo varato il



piano regionale di sviluppo e il patto programmatico per lo sviluppo: la collaborazione fra la regione e le forze economiche e sociali ha consentito di ottenere un ritmo di crescita tra i più alti d'Italia e un tasso di disoccupazione tra i più bassi; abbiamo stabilito nuove regole e realizzato forti investimenti per la promozione dell'immagine della regione e per il sostegno della nostra produzione; abbiamo attuato la riforma degli interventi per i beni e le attività culturali: sono stati stanziati 700 miliardi in cinque anni per fare delle Marche un grande Museo diffuso e lanciare il turismo culturale come settore strategico della nuova economia regionale».

Il problema aperto in un territorio come questo di piccola e media impresa molto vivace e formare figure professionali adeguate. «Il nostro sistema produttivo - spiega D'Ambrosio - deve essere aiutato e sostenuto a livello di diffusione dell'innovazione tecnologica. E questo significa un rapporto forte della regione con tutto il mondo della formazione, dalle scuole di formazione professionale fino all'Università, ai corsi brevi di laurea che finanzieremo sempre di più».

POLO & LEGA

Bertucci, il berlusconiano nemico degli immigrati

ANCONA Maurizio Bertucci, 51 anni, berlusconiano di ferro, deputato di FI da due legislature, ex caporedattore della Rai (entrò in Rai nell'87 dove lavorò in cronaca al Tg3, poi nell'89 passò al Tg1). La sua candidatura è stata osteggiata a lungo dentro il Polo. An e il Cdu organizzarono persino una manifestazione di protesta in municipio per chiedere «un candidato marchigiano vero». Bertucci infatti è arrivato nelle Marche solo quando Berlusconi ce lo mandò a costruire il partito nel 1995. Poi è stato accettato gioco forza da tutto il Polo come candidato, sostenuto da Fi, An, Ccd, Cdu, Sgarbi, Lega Nord. Nel sito Internet del candidato c'è la sua foto accanto a Berlusconi, e una intervista al Cavaliere. Gli chiedono: perché i marchigiani dovrebbero votare Bertucci? Lui risponde: «Perché è un professionista serio, un giornalista prestatosi alla politica, preparato e concreto» e perché «si è distinto» alla Camera lavorando in Commissione Antimafia e Commissione trasporti. Quanto al programma specifico, il Cavaliere mette fra i punti prioritari la sicurezza: «Di sicurezza c'è bisogno nelle Marche che il governo ha voluto usare come domicilio coatto di pericolosi pentiti che proprio qui hanno trovato un ambiente indifeso per trapiantare le loro attività criminali». Criminalità e invasione degli extracomunitari per la particolare configurazione geografica della regione. Ma i due punti programmatici, ripetuti da Bertucci, nella prima fase della campagna elettorale

hanno trovato poca audience, visto che il tasso di criminalità è davvero molto basso nelle Marche e visto che qui gli extracomunitari sono attesi come una manna: se non ci fossero i maghrebini non si farebbe pesca sulle coste marchigiane; anche il settore calzaturiero, che negli ultimi anni è stato quello che ha tirato di più, sarebbe meno competitivo senza gli extracomunitari che lavorano su tre turni.

Lo slogan di Bertucci è «Una scelta di campo». Il programma sintetizzato dal suo comitato elettorale prevede: «Lariduzione della pressione fiscale da indirizzare a investimenti produttivi per creare occupazione stabile ed abbattere la disoccupazione intellettuale». Inoltre, recita il programma: «Vogliamo realizzare definitivamente le infrastrutture necessarie per togliere le Marche dall'isolamento e dare impulso alla ripresa economica e occupazionale; nello spirito della legge Tremonti incentiviamo l'aiuto alle imprese per permetterle l'integrazione della New Economy». Ancora: «La sanità sarà gestita in maniera rigorosa», «il ruolo dei privati sarà incentivato anche nei settori dei servizi e dell'assistenza, liberandolo dal monopolio delle cooperative di regime per dare spazio all'associazionismo davvero privato e libero». Tra le priorità: «L'assegnazione provvisoria delle villette di legno ai terremotati che ancora vivono nei container». Le motivazioni di fondo: «I marchigiani sono persone laboriose e concrete che non



hanno bisogno di essere governate ma di avere accanto una amministrazione capace di assecondare la loro voglia di fare». «Le Marche sono la regione più rossa d'Italia - dice Bertucci nei comizi - è l'ora della svolta». In effetti la giunta uscente parti tutta a sinistra (il Ppi entrò solo alla fine del mandato). Quella precedente però era Dc-Psi e fu cacciata da un'inchiesta per corruzione. E i marchigiani scelsero come presidente un magistrato, l'attuale candidato del centrosinistra. Durante i cinque anni di governo, la sciagura del terremoto del '97, Bertucci attacca: «Su 9 mila miliardi di danni, solo 306 spesi per ricostruirli». Risponde D'Ambrosio: «Su 1068 sfollati meno di 400 sono ancora nei prefabbricati ed entro l'inverno saranno tutti sistemati».

Ad animare la campagna elettorale, una polemica terra terra, poco produttiva per Bertucci che ha scritto in un comunicato: io sono più attraente, più fotografico del mio concorrente, il mio sorriso tranquillizza e D'Ambrosio «è invidioso perché sarò votato dalle donne». La risposta ironica ha trasformato la polemica in un boommerang. Lu.B.

